L'EVENTO

ALBERTO GIACHINO/REPORTERS

Guerra Fredda. In tal senso, l'atteggiamento è pragmatico: «Non si può fare a meno della Cina, servono diplomazia e cooperazione internazionale». Specie perché «in Europa e in Italia non esistono grandi imprese come altrove». Come nel caso dell'automotive. «Sull'auto elettrica siamo rimasti indietro. Nel 2015 ci fu una lunga discussione sul Dieselgate», spiega. E Visco ricorda poi un episodio. «Da noi all'epoca mi colpì molto Marchionne che diceva che l'auto elettrica era di là da venire e che non faceva investimenti sull'auto elettrica». È per questo che «dobbiamo governare l'innovazione esistente, visto che non possiamo crearla». Allo stesso modo, ha sottolineato, bisogna «saper gestire i flussi migratori verso i Paesi avanzati» in quanto necessari. Un richiamo tanto a questo esecutivo quanto ai prossimi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

io… io presi la meno battuta, e di qui tutta la differenza è venuta». Poi si chiede: «Cosa sarebbe successo in una realtà alternativa? Si avrebbe successo comunque anche in una università meno selettiva e costosa? Fare queste previsioni non richiede superpoteri». Poi racconta che vorrebbe convincere il Mit ad ammettere "random" gli studenti: «Sarebbe un grande esperimento sociale».

Un metodo che può essere usato anche per altre questioni, come ad esempio se l'onere della maternità penalizza il salario della donna. «Avere più figli riduce i guadagni», dice il Nobel, sulla base di un altro studio. Alla fine l'illusione delle élite è proprio questa: «Le convinzioni più radicate vengono messe in discussione e persino smentite da un esperimento naturale». Vale la pena lottare per un posto a numero chiuso? «No. Le scuole superiori a numero chiuso non aumentano ne l'apprendimento ne la possibilità di iscrizione all'università. Duro lavoro e ambizione hanno un valore maggiore e il proprio destino non è influenzato dal prestigio dell' università». CLA. LUI. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Giuseppe De Rita

"La crisi è sociale, non economica italiani spaventati perché senza obiettivi"

Il sociologo: "Si va avanti per inerzia, c'è timore del futuro e non si fanno figli la gente non vuole l'autoritarismo, se Meloni ci provasse per lei finirebbe male"

FRANCESCO RIGATELLI

«Non viviamo una crisi economica, ma sociale». Giuseppe De Rita, 90 anni, sociologo fondatore del Censis, interviene oggi al Festival internazionale dell'Economia di Torino.

L'economia europea non è precipitata in recessione, come si temeva, ma l'inflazione sta penalizzando i più deboli. È così?

«Sì e lo è sempre stato, perché l'aumento dei prezzi colpisce chi consuma una quota maggiore del proprio reddito per acquistare beni di prima necessità, come alimentari, energia e trasporti. Questi ultimi sono tra i più colpiti dall'inflazione, ma con un po' di pazienza tutto si redistribuirà».

Nel mentre crescono le diseguaglianze?

«Sì, ma è anche vero che uno sviluppo come quello che viviamo, per quanto timido, risulta sempre squilibrato. Lievitano i prezzi e pure le esportazioni. La verità è che nonostante la pandemia, la guerra e la disoccupazione la crisi non c'è stata e non c'è, non a caso l'occupazione è ai massimi storici».

E i sei milioni di poveri in costante aumento?

«Quelli che vanno alla Caritas sono molti di meno. È difficile contare i poveri in Italia, ma davvero in pochi rinunciano alle feste, alle vacanze, a bar e ristoranti».

Sembra Berlusconi quando diceva che i ristoranti sono pieni… Come si concilia questo aspetto con la crescita delle diseguaglianze?

«In un Paese in pieno sviluppo i ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri. È un mito buonista pensare che la crescita non porti diseguaglianze».

Ma una volta la società era più coesa o no?

«La società ha sempre tenuto e ancora tiene. È nelle sue fibre sottili che ci sono problemi, nei femminicidi, nella violenza giovanile: dove non conta il denaro, ma l'esclusione e la disumanità».

La crisi è più sociale che economica?

«In questa fase sì. Nell'ultimo rapporto Censis si fotografa una crisi dei rapporti elementari, da moglie a marito, da amante ad amante, da amico ad amico. Si è persa la carica di andare avanti e di crescere, e l'adrenalina di ciascuno di noi finisce nel rancore. Questo sentimento colpisce chi ci sta vicino, non si sfoga in piazza dicendo "morte a Meloni"».

L'Italia cresce anche se gli italiani non ci credono?

> È un mito buonista pensare che la crescita non porti diseguaglianze
>
> I giovani non faranno alcuna rivoluzione siamo tutti più egoisti e narcisisti

IMAGOECONOMICA

Giuseppe De Rita è uno dei maggiori sociologi italiani. Nel 1964 è stato tra i fondatori del Censis, di cui è diventato consigliere delegato nel 1974 e del quale è presidente dal 2007. È stato inoltre presidente del Cnel dal 1989 al 2000

«Sì, da una decina d'anni sono cresciute le grandi filiere, il made in Italy, l'alimentare, la meccanica, il turismo, le piccole imprese che sono la spina dorsale del Paese».

Manca un senso d'impresa collettivo?

«Manca un traguardo. La società va avanti per inerzia, si barcamena senza un'idea di cosa sarà. Per questo c'è paura del futuro. Peccato perché quando l'Italia ha avuto un traguardo ce l'ha sempre fatta. Ora ci si accontenta che la barca vada».

Il governo non lo mostra un traguardo?

«Potrei dire che ce l'ha per se stesso, vuole affermarsi e consolidarsi. Ma è un tema suo, non del Paese».

Alla premier Meloni manca un'idea di futuro?

«Probabilmente l'idea che aveva di un futuro nazionalista e sovranista ha dovuto fare i conti con l'Europa, l'Ucraina, la Cina, ed è rimasto solo il suo traguardo personale».

Il Pnrr è un traguardo?

«Sì, ma non basta a far sognare l'Italia. Non si può dire al mio barista che il digitale o l'ecologia siano il futuro. Serve un piano tangibile e va spiegato. Se la gente lo capisce bene, se lo capiscono solo quattro tecnocrati a Bruxelles non funziona. Il Pnrr è una grande opportunità, ma va calato nel Paese».

Esiste un rischio autoritarismo?

«No, e la Corte dei conti che ha tanti difetti non è un motivo sufficiente. E poi nel Paese non c'è alcuna richiesta di autoritarismo. Meloni magari lo vuole, ma non la gente. Per cui nel caso ci provasse finirebbe male per lei».

Si riferisce alla riforma presidenziale?

«Il referendum di Renzi insegna. Se si toccasse la figura del Presidente Mattarella le persone si spaventerebbero».

Perché da un lato e dall'altro si parla tanto di temi etici senza affrontarli?

«Vengono sfruttati politicamente, mentre bisognerebbe ammettere che sono i problemi di tutti e che c'è poco di ideologico. In Italia viviamo di dibattito. Non siamo più la società dello spettacolo, ma degli eventi. Dal talk show alla parata del 2 giugno».

Tornando all'economia, nessun rischio di autunno caldo?

«Ne abbiamo avuti tanti, ma ora la crisi economica non c'è e nemmeno i rivoluzionari».

Intanto i giovani protestano in tenda contro il caro affitti…

«La loro protesta non sfocerà in nulla di rivoluzionario. Da un lato si prevedono nuovi studentati e dall'altro il mondo cambia, calano le iscrizioni universitarie e si studia online».

Neanche sulle pensioni i giovani faranno la rivoluzione?

«No, perché si comprano il motorino con la pensione del nonno. L'Italia si impasta».

E chi ha il nonno povero?

«Finora non si è lamentato più di tanto, evidentemente si arrangia».

Resta il problema della denatalità.

«Un'altra crisi delle fibre sottili. È un tema di lungo periodo: non si fanno figli per tante ragioni, ma non per motivi strutturali o socioeconomici».

Non è colpa del precariato?

«No, né dell'assenza degli asili nido».

Siamo tutti più egoisti allora?

«E narcisisti. Oggi conta solo quel che facciamo noi, non i figli. Io ho otto figli, nati e cresciuti in un'Italia molto più povera, ma che scommetteva sul futuro. Oggi invece, come dicevo, manca un traguardo. Gli asili nido possono essere utili, ma va ricreata un'idea di futuro che superi l'egoismo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPUNTAMENTI CON SCIARRA, REICHLIN E CIPOLLETTA

Oggi la chiusura del Festival con Krugman e Boeri alle Ogr

È arrivata l'ultima giornata del Festival dell'Economia di Torino: l'appuntamento con il dibattito conclusivo sul tema «Il futuro della globalizzazione» è fissato alle 18,30 con il Premio Nobel Paul Krugman (foto) e altri relatori, coordina Tito Boeri. Fra gli altri eventi, alle 11,00 presso il Museo del Risorgimento la presidente della Corte Costituzionale (e giuslavorista di formazione) Silvana Sciarra parlerà de «Le sfide del lavoro nell'era delle piattaforme digitali», a farle domande il vicedirettore de La Stampa Marco Zatterin. Su un tema affine, «L'Italia del lavoro di fronte alla globalizzazione», parlerà (con altri) il sociologo Giuseppe De Rita all'Auditorium Oratorio di San Filippo Neri alle 12,00. Alla stessa ora, ma all'Auditorium Vivaldi, si parla delle opportunità e dei rischi legati al nuovo Patto di Stabilità europeo, il dibattito è introdotto da Francesco Giavazzi. Al Museo del Risorgimento, ore 16,00, Innocenzo Cipolletta e altri discuteranno di «Come si finanziano le imprese. Il mercato unico dei capitali e altre risposte». Un altro argomento di grande attualità e urgenza, «Inflazione. Cos'è, da dove viene e come ne usciremo» verrà analizzato con (fra gli altri) Lucrezia Reichlin presso il Circolo dei lettori alle 16,30. Pure legato all'attualità, e alla disillusione sulla funzione pacificatrice delle reti di interdipendenza economica, sarà il dibattito delle 16,30 al Collegio Carlo Alberto intitolato «Dove passano le merci, non passano gli eserciti?» e introdotto da Giorgio Barba Navaretti. Sempre presso il Carlo Alberto (in un'altra sala) alle 17 verrà affrontato un altro tema cruciale della globalizzazione, «Accordi commerciali e protezione sociale». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JENA

RENZI

L'uomo sbagliato nel posto sbagliato

jena@lastampa.it